

Erik Peterson. La presenza teologica di un outsider.

Simposio internazionale

Roma – 24-26 ottobre 2010

Un atto dovuto di riconoscimento, a cinquant'anni dalla sua morte, è stato il Simposio internazionale dedicato alla memoria di Erik Peterson (1890-1960), svoltosi lo scorso ottobre a Roma, città in cui il teologo ha vissuto trent'anni dopo la sua conversione dal protestantesimo al cattolicesimo.

Peterson fu innanzitutto storico della Chiesa ed esegeta neotestamentario, dal 1924 al 1929 professore alla Facoltà di Teologia evangelica a Bonn; nel 1930 la sua ammissione alla Chiesa cattolica l'ha condotto in Italia, dove ha insegnato Storia della Chiesa antica, Storia della liturgia e Patrologia al Pontificio Istituto di Archeologia cristiana (Roma). Le sue ricerche hanno spaziato dal giudeocristianesimo, alla gnosi e all'encratismo; ma le numerose conferenze, i molteplici interventi teologici, i corsi universitari, i saggi sulla storia delle religioni, sulla mistica, sul significato della scolastica per il sapere teologico, sulla legittimità della teologia politica, insieme alle lettere, ai brevi racconti, ai frammenti e aforismi sulla cultura europea ampliano enormemente lo spettro della sua produzione. I risultati dell'intenso lavoro teorico degli anni giovanili confluiscono nella sua abilitazione e unica monografia pubblicata *Heis Theos* (1926), a cui ancora oggi egli deve la fama affermatasi già allora tra gli studiosi in ambito teologico ed extra-teologico. La sua vastissima ed eterogenea produzione, tuttavia, fino agli anni '60, rendeva pressoché impossibile una ricostruzione coerente del suo pensiero. È stato grazie al voluminoso lascito di testi inediti e schedarli all'Università di Torino e al lavoro di F. Bolgiani che è stata decisa la pubblicazione delle *Ausgewälte Schriften* di Erik Peterson ancora in corso in Germania (dal 1994 sono stati pubblicati 10 volumi). Come il Simposio ha confermato, ciò ha reso possibile offrire un'immagine progressivamente più nitida del "fenomeno Peterson", nella complessità delle implicazioni teoriche e del metodo di ricerca adottato dal teologo, che prende avvio dai dettagli minimi e dalla ricostruzione delle fonti per poi aprirsi alle questioni fondamentali della teologia.

Con la sua presenza teologica da *outsider*, come l'ha definita Karl Barth, si è posto decisamente al confine fra tradizioni confessionali e culturali diverse, delle quali ha cercato gli intrecci, tentando soprattutto di illuminare i nodi fondamentali della dogmatica, dell'esegesi biblica, della storia della Chiesa e della teologia politica. Lungo queste direttive, che segnalano gli ambiti in cui la ricerca di Peterson ha effettivamente lasciato le tracce più significative, si sono mossi i numerosi interventi del Simposio romano, organizzato da Giancarlo Caronello e aperto dalla relazione del card. Karl Lehmann. Questi ne ha sottolineato la formazione culturale

e religiosa, specificamente pietista, influenzata fortemente, così come accadde agli esponenti del primo periodo della teologia dialettica (K. Barth, R. Bultmann, E. Brunner), dalla lettura di Kierkegaard. È probabilmente nella serietà con cui il filosofo danese ha riscoperto il vissuto cristiano, insieme all'idea di martirio che Peterson vi ha riscontrato, che si possono individuare fattori determinanti per la sua conversione al cattolicesimo e alla sua svolta teologica, che prende avvio nel deciso rifiuto sia della teologia liberale sia di un orizzonte teorico rigidamente sistematico. La teologia accademica, tesa soprattutto alla chiarificazione razionalistica dei nessi interni al proprio sistema, gli è infatti da subito apparsa insensibile all'autenticità della fede vissuta e alla concretezza delle sue molteplici figure di esperienza, che istruiscono le domande teologiche essenziali. Lungo questa via, storica, teorica, ma anche esistenziale, ha notato il card. Lehmann, Peterson ha maturato la sua riflessione sulla Chiesa in un lungo e sofferto percorso interiore, mai sfociato in un atteggiamento apertamente polemico nei confronti della sua originaria appartenenza cristiana: tanto che oggi, in un clima ecumenico radicalmente mutato, è per Lehmann possibile una nuova lettura della sua conversione, a suo tempo accolta scetticamente sia dai protestanti sia dai cattolici, in una chiave di vero dialogo confessionale. In questo senso Peterson può essere interpretato come un “teologo di ieri per la Chiesa di domani”, al di là delle controversie, degli estremismi e delle chiusure ecclesiali, verso un orizzonte autenticamente evangelico.

Proprio in questa volontà di purificazione procede l'edizione tedesca degli scritti, diretta dallo stesso cardinale e curata dalla dott.ssa Barbara Nichtweiß, studiosa di riferimento dell'opera di Peterson, che ha svolto la relazione «Guardare il nuovo rompendo con il vecchio», offrendo un quadro del pensiero di Peterson alla luce di quattro “miniature testuali”. La prima, che ha tratto spunto da un brano del suo diario sul tema escatologico, invita a un *theorein* che è davvero un “guardare” attraverso il tempo e la storia decomposta di un'Europa al tramonto (1918-1922), in una volontà – distruttiva e creativa insieme – di visione più aperta, meno compromessa e, dunque, più pericolosa; la seconda afferma il valore del dogma – tema decisivo nel pensiero di Peterson –, in rapporto al quale il cristianesimo non deve cominciare sempre da capo nella comprensione dei contenuti di fede, argomento di una essenziale gratitudine fra le generazioni; la terza miniatura ha toccato il tema del rapporto fra vedere mistico e capacità conoscitiva degli angeli, affinità importante per il cristianesimo antico, ricca di significato spirituale e sapienziale, al di là di ogni pregiudizio moderno. Il tema angelico svela quel “tratto ispirato” dello stile di Peterson, quel suo nucleo anche “infantile”, come nota la Nichtweiß, che gli permette di osare una spontaneità inusuale nella trattazione storico-teologica, in consapevole antifrasì sia di ogni entusiasmo mistico negatore del dogma, sia delle asettiche dispute razionalistiche che rimuovono ogni espressione di lode e di ascesi dall'esperienza credente e teologica. L'ultima nota riguarda l'impresa di rottura cui la teologia è chiamata in ogni epoca, in nome di quello sguardo escatologico che apre a una peculiarissima concezione del tempo: se Dio stesso ha aperto, incarnandosi, un nuovo eone, allora l'intreccio e la tensione continua fra storicità e astoricità, fra discontinuità e rottura devono diventare i tratti fondamentali dell'esperienza cristiana.

In questo senso il prof. G. Uribarri (Universidad Pontificia Comillas, Madrid) non solo ha sostenuto che il rapporto fra storia ed escatologia ha costituito un tema trasversale negli scritti di Peterson, ma ha anche mostrato come la resurrezione di Gesù sia uno degli elementi costitutivi della sua teologia, capace di ridefinire la mappa della sua sistematica “incompiuta”. Il tema della seconda venuta, cioè della definitività del Regno, va oltre, ha sostenuto Uribarri, l’ipotesi del “già e non ancora” di O. Cullmann, e vincola radicalmente a sé il senso dell’*ekklesia*, che vive in una condizione di diastasi e di “riserva escatologica”: ciò significa che la Chiesa è chiamata a una relazione costante con il mistero della *parusia*, e dunque a uno sguardo rivolto alla città celeste, della quale solo in parte partecipa nella sua fede nella morte e resurrezione di Cristo. L’ascensione e l’intronizzazione di Cristo divengono per Peterson il simbolo del nuovo eone, in cui gli uomini vivono “sotto la giustizia”, nonostante il compimento di tale condizione sia per ora rimandata al futuro.

In questa direzione si è mosso Romano Penna (Università Lateranense, Roma), presentando l’apporto petersoniano all’ermeneutica della *Lettera ai Romani*. Il biblista, pur mostrando i limiti del lavoro esegetico del teologo, ha individuato il suo principio interpretativo fondamentale nell’apocalittica: la svolta epocale che la morte, la resurrezione e l’intronizzazione di Cristo rappresentano, inaugura infatti il nuovo eone (*pneumatischer Äon*), che corrisponde al tempo della fine della storia stessa (Taubes, Agamben), in cui l’“uomo nuovo” è chiamato a sperimentare, nel presente del suo battesimo, una nuova vita e una nuova giustizia.

La lettura delle lettere paoline ha esercitato in questo senso sul teologo un forte influsso. L’intervento di T. Söding (Università di Bochum) ha preso avvio dalla definizione petersoniana di Paolo come “apostolo dell’eccezione”, che sembra rispecchiare il loro comune essere “fuori luogo”: Peterson, che ha dedicato numerose lezioni sia alla *Prima lettera ai Corinzi* sia alla *Lettera ai Romani*, si è ispirato autenticamente, per molti temi, aspetti e passioni, alla predicazione dell’apostolo delle genti; soprattutto la drammaticità della sua biografia di credente può essere intesa alla luce dello scenario paolino – la dimensione pubblica della fede, la passione per la verità del vangelo, la critica al moralismo religioso, la centralità dell’agape. Söding ha mostrato come Paolo fosse per Peterson un’eccezione anche per il suo agire dialettico, reattivo, proprio del suo essere testimone tardivo. Nei confronti di Pietro e della comunità dei Dodici, a cui non apparteneva, e rispetto alla Chiesa che secondo Peterson non fonda, Paolo sembra infatti muoversi “per moto sospinto”. In ogni caso, contro il paolinismo iperbolico della tradizione che da Agostino porta a Lutero, Peterson fa risaltare dell’apostolo non solo la dottrina della giustificazione, ma il carisma profetico e il mistero della croce.

L’apporto della storia delle religioni, della patristica e della storia della Chiesa all’esegesi si trovano in Peterson ultimamente filtrate attraverso il “canone del paradigma dogmatico”, in una centralità cristologica che porta a distinguere fra Parola di Dio e Scrittura. Peterson aveva individuato la crisi dell’esegesi nella perdita del suo significato teologico, che si rispecchiava in una Chiesa priva di slancio profetico e di energia critica, dunque di peso politico. Paolo ha rappresentato in questo senso un reattivo essenziale, nella forza del suo annuncio ai gentili, nella

sua proclamazione di una salvezza non individuale e nell'apertura di una speranza radicalmente ecclesiale.

Il rapporto di Peterson con il vasto scenario delle origini cristiane – nei suoi intrecci con il giudeocristianesimo, l'ebraismo, la gnosi e l'encratismo – è stato affrontato dalle relazioni di Jörg Frey (Università di Zurigo), di Gerard Rouwhorst (Università di Utrecht), di Christoph Marksches (rettore dell'Università Humboldt di Berlino) e di Giulia Sfameni-Gasparro (Università di Messina). Pioniere degli studi sulle esperienze ascetiche del cristianesimo primitivo, nella fitta trama delle citazioni testuali, nel rigore storico-filologico delle sue ricerche e nell'acribia delle sue analisi, Peterson ha rimarcato anche in questi ambiti la sua convinzione di studioso della natura specifica del cristianesimo come messaggio ascetico ed escatologico, sebbene tale conclusione teologica abbia talvolta assimilato orientamenti morali, atteggiamenti pratici, prospettive ideologiche che avrebbero richiesto distinzioni più accurate.

La complessità della relazione fra cristianesimo primitivo ed ebraismo ha accompagnato la ricerca del teologo anche anticipando l'interesse storico a lui successivo, sebbene in un atteggiamento globalmente contraddittorio, tipico del suo essere un “errante tra mondi” – Patristica e Nuovo Testamento, Protestantismo e Cattolicesimo, mondo tedesco e mondo romano – che sfugge ancora a un facile inquadramento.

Il culto dei martiri e la liturgia, questioni che occupano un posto eminente nel pensiero di Peterson così come nel suo itinerario esistenziale, sono stati il tema delle relazioni di Stefan Heid (Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana) e di Michael Kunzler (Facoltà Teologica di Paderborn). Entrambe le questioni sono maturate nel periodo della sua conversione, in cui la preoccupazione per la crisi del Protestantismo si univa alla sua opposizione nei confronti di un'esperienza religiosa relegata nell'interiorità della sfera privata, nei cui confronti la proclamazione pubblica della fede, fino al martirio – di cui Cristo è l'archetipo assoluto –, rappresentava l'antitesi più profonda. Nello stesso senso, come ha mostrato M. Kunzler, la riflessione liturgica di Peterson ha inteso rilanciare l'elementare contenuto simbolico dell'esistenza, smarcandosi dalla deriva mediatica, didascalica e pedagogica della liturgia. Sulla scia della teologia tardo-giudaico della Shekinah, della dimora e presenza divina nel culto, Peterson ha infatti interpretato lo spazio liturgico come relazione tra città celeste e assemblea popolare terrena, in cui si compie davvero la salvezza del mondo.

L'ultima sessione del convegno, affidata a Paolo Siniscalco (Università La Sapienza, Roma) e a Michele Nicoletti (Università di Trento), ha affrontato il tema del monoteismo e della teologia politica. Peterson, intraprendendo nei tempi bui del nazionalsocialismo una lunga diatriba con Carl Schmitt, si è interrogato sulla possibilità o impossibilità di una teologia politica, giungendo a definirne ereticale ogni espressione (*Il monoteismo come problema politico*, 1935). È di nuovo alla luce della differenza escatologica tra Regno di Dio e storia che si pone quella distanza assoluta che separa il cristianesimo dalle sue possibili traduzioni politiche, preservandolo da ogni idolatria del potere. È dunque ancora in nome della tensione escatologica che Peterson, come ha notato Nicoletti, si è potuto opporre,

proprio di fronte alla potenza del totalitarismo, alla sacralizzazione di ogni ordinamento giuridico-politico, nella difesa di una libertà religiosa fondata sullo “stato di eccezione” che l’esperienza credente incorpora.

La poliedrica figura di Erik Peterson, nella sua condizione di *outsider*, è apparsa un segnale profetico, di provocante “inattualità”. Nella sua affezione al dettaglio, nella sua opera di “filologo teologico”, mostra i tratti di un’*intempestività* feconda: di una relazione col tempo, cioè, che, come afferma Agamben, sembra aderire ad esso attraverso una sfasatura e un anacronismo. Grazie a questo suo tenere fisso lo sguardo sul tempo per percepire lo scarto, per sentirne anche il buio, Peterson è forse un vero contemporaneo. E un teologo del contrattempo: a tal punto trafilto dalla riserva escatologica in cui è posta la condizione cristiana, da non poter aderire compiutamente neppure a se stesso.

Isabella Guanzini
Università Cattolica del Sacro Cuore
isabella.guanzini@unicatt.it